

CAPITOLO 6

La selezione della specie (equina), ovvero come vincere un concorso

Dicesi Costante di Lawrence, dal grande scrittore inglese, e individua i soggetti preindicati, previsti e privilegiati che devono vincere in prima istanza e comunque detti concorsi: Sons and Lovers (Figli ed Amanti, il riferimento è al celebre romanzo del 1913). L'ambito concettuale e concreto di Figli è allargato a: portaborse, pupilli, protetti, pupazzi, leccchini, accolti, bertucce, servidori e assimilati. L'ambito di Amanti è parimenti naturaliter allargato a: mogli, fidanzati/e, amici/che, ex, futuri/e e assimilabili.

(Armando Gnisci, Professore dell'Università
"La Sapienza" di Roma, *Corriere della Sera*, Ottobre 1993)

La vita generalmente tranquilla del ricercatore – scandita da orari e passioni più simili a quelle di un impiegato del catasto che ad un Prometeo del Due-mila – subisce poi, ad intervalli di lustri o decenni, brusche accelerazioni emotive, svolte epocali in una vita non proprio movimentata: è il momento dei concorsi. Nella stragrande maggioranza dei concorsi – si assegni un posto di applicato di segreteria o una cattedra universitaria – si sa con largo

anticipo chi sono i candidati “pre-scelti”, cioè scelti a priori, e non basteranno titoli di carriera esuberanti, scintillanti prove scritte, magnifiche prove orali per cambiare graduatorie e punteggi che rappresentano la vera “variabile indipendente” dei concorsi, stabilita prima ancora della pubblicazione del bando. Gli ingredienti di questa graduatoria potranno essere i più vari – personali, politici, sentimentali, sindacali, sessuali – ma sempre e comunque sganciati dalla prova in sé, dove i commissari, in un clima di perfetta omertà, accettano in maniera prona le volontà del “genius loci”, il primario o l’ordinario che gioca in casa e adopera il concorso come pro-forma per una cooptazione individuale.

GLI EQUINOCRATI

I meccanismi concorsuali sono governati da regole ferree ed ipergarantiste, con tanto di estrazione a sorte dei commissari, presenza di rappresentanti sindacali, congrua numerosità della commissione. La rigidità di tali procedure è però temperata dalla generale inosservanza. Più volte nella letteratura medica mondiale è emerso che la produttività scientifica è un grave impedimento alla carriera accademica in Italia (vedi, ad esempio: Fabbri LM. Rank injustice and academic promotion. *The Lancet* 1987; 10:860 e Girolami A. Rank injustice in Italian academic medicine. *The Lancet* 1988; 16:123). Nel numero del 25 Novembre 1993, l’autorevolissi-

ma rivista scientifica *Nature* dedicava quasi un'intera pagina al sistema meritofobico del "concorso" (in italiano nel testo) per il reclutamento di professori nell'Università italiana. Lo spunto era offerto dall'accettazione, da parte del TAR, di un ricorso presentato dal solito plurititolato ricercatore trombato da 5 colleghi, vincitori tutti molto meno titolati di lui. L'articolo era illustrato da una vignetta con un notevole rinascimentale che mostrava ad un Leonardo da Vinci visibilmente contrariato i risultati di un immaginario, ma verosimile concorso, i cui vincitori erano nell'ordine: 1) A. Borgia; 2) C. Borgia; 3) D. Borgia; 4) F. Borgia; 5) H. Borgia. Nel mostrargli la graduatoria, il commissario consolava così l'illustre trombato: "Non fa niente, Leonardo, andrà meglio la prossima volta". Nella vignetta si ritrova un distillato dei vizi storici dell'Accademia italiana: meritofobica fino all'autolesionismo (come sorprendersi se Leonardo, malvisto assistente del suo coetaneo Prof. Borgia a Firenze, decide poi di traslocare in California, dove lo mettono a capo di un laboratorio con più prestigio, più finanziamenti e più persone?); nepotistica fino alla trasmissione della cattedra come tratto genetico mendeliano dominante (A. Borgia, C. Borgia, D. Borgia, ecc., erano molto verosimilmente figli e nipoti del cattedratico protempore, il Professor Pasquale Borgia); ed ipocrita fino all'irrisione ("andrà meglio la prossima volta"), nell'unire una vaga promessa consolatoria (tanto "la prossima volta" sarà tra 4 o 5 anni) alla

sottintesa certezza che il volto del potere costituito (i commissari del concorso) rimarrà uguale a se stesso anche nella successiva tornata concorsuale.

I dati presentati – e la sterminata, quotidiana esperienza in campo non solo accademico – rafforzano la teoria equinocratica formulata dal Professor Giuseppe Carlo Marino, docente di ruolo di Storia Contemporanea all'Università di Palermo (*La Repubblica*, Gennaio 1988, lettera: "Dalle Aule alle stalle"): "Accade che chiunque sia riuscito a diventare commissario di un concorso possa, si fa per dire, persino nominare professore il suo cavallo. Ma, di questo passo, presto l'Università piuttosto che di aule avrà bisogno di stalle, nel buon ricordo dell'imperatore Caligola".

I MECCANISMI DI SELEZIONE DELLA SPECIE (EQUINA)

Dare uno scritto ed un orale da valutare ai nostri equinocrati è come chiedere ad Arsenio Lupin, tuo unico compagno di viaggio nello scompartimento ferroviario, se per favore ti guarda la valigia mentre vai in bagno: tanto vale regalargliela. La meccanica dell'imbroglio è di solito molto semplice, e poggia essenzialmente su un sistema omertoso: nel momento in cui si entra in una commissione, si accetta il principio di non vedere, non sentire, non parlare. Decide il capo della commissione, e gli altri dovranno fare da "yesmen": sarà quindi lui a portare le tracce dei temi il giorno dell'esame (e

certo solo i candidati di regime le avranno sapute in anticipo); le correzioni dei temi saranno fatte “in aperto” o con elementari segni di riconoscimento (cancellatura di una parola di quattro lettere al terzo rigo; inizio del tema riportando il titolo della traccia; citazione nel lavoro di un’informazione “marcata”); le prove orali dovranno comunque rispettare l’alchimia dei voti precedentemente formulata a tavolino.

L’occhiuta analisi del curriculum dei candidati determinerà la selettività delle prove. Il vincitore annunciato è forte per titoli e anzianità? Basteranno prove scritte ed orali su argomenti generici, non selettivi, del tipo: “L’infarto miocardico acuto” in un concorso di cardiologia o “Il diabete mellito” in uno di endocrinologia. Il nostro candidato è invece deboluccio, magari è lo sprovveduto figlio del primario da difendere contro pluridecorati veterani ospedalieri? Allora le prove dovranno essere selettive ed esoteriche, del tipo: “Influenza cardiocircolatoria della malattia del muscolo erettore del pelo” oppure “Forme rare di disfunzione del metabolismo del ferro nei Bantù”. Analogamente, alla prova orale, sotto gli occhi di serissimi commissari, al malcapitato candidato scomodo verranno sottoposti tracciati di bizzarri esami strumentali di patologie rarissime – con pochi casi descritti in letteratura. Il povero candidato scomodo, sudato e perplesso, tenterà di applicare regole logico-deduttive a quei tracciati, sfoggiando cultura e buonsenso di

fronte ad una autentica, indecifrabile stele di Rosetta, ma cozzando contro l'atteggiamento schifato dei commissari che ad ogni ipotesi diagnostica scuotono la testa e strabuzzano gli occhi, con silenzio eloquente: ma come? Ma che dice? Ma come le può venire in mente una simile bestialità? Viceversa, al pivello senza curriculum, che non ha mai calcato in vita sua una corsia d'ospedale ma figlio del primario, basta una rapida sbirciatina con la coda dell'occhio al tracciato, ed ecco che l'infalibile Champolion della medicina spara la diagnosi corretta, tra gli sguardi compiaciuti dei commissari, che fingono di trovare tanta straripante preparazione la cosa più naturale di questo mondo.

L'imbroglio può essere teoricamente più difficile in quei casi in cui la graduatoria debba essere compilata sulla base di soli titoli, di carriera o scientifici: l'algebra ha le sue regole che neanche gli equino-crati riescono a violare. È allora di rigore il "consiglio" al candidato scomodo di ritirare la sua sgradita domanda, al fine di evitare future rappresaglie di tipo talebanico su lui e la sua famiglia: in altri termini, il ladro non solo ruba la pensione all'inerte vecchietta, ma la obbliga a tirar fuori il fazzoletto per cancellargli le impronte digitali dalla borsetta. Il consiglio è di solito dato in maniera molto urbana e cortese, preceduto da interessamenti melliflui sullo stato di salute di amici e parenti (l'eccessiva gentilezza del superiore è segno certo di disastro imminente), ma è di fatto un consiglio alla "Don Vito

Corleone”, cioè una proposta che non si può rifiutare. Questo modo di fare vede spesso protagonisti uomini anche di chiara fama, con grandi responsabilità, talvolta con indiscussi numeri personali, e spesso riguarda graduatorie che distribuiscono briciole di prestigio o di potere economico. Ma chi glielo fa fare? Le uniche motivazioni plausibili per farlo anche a 70 anni, all’apice della credibilità e della fama accademica e sociale, anche per le piccole cose, è che lo si è sempre fatto, e si è certi dell’impunità. È come prendere la mazzetta a 90 anni, quando si è onorati e rispettati e ricchi per sé, i figli, i nipoti ed i nipoti dei nipoti: la corruzione non è più un *fact of life*, una cosa della vita che può accadere, più o meno, a tutti o quasi, e di cui vergognarsi; ma *way of life*, un modo di vivere, ormai consustanziato nella personalità dell’equinocrate: non più una protesi ma una vera mutazione psicologica incorporata nel codice genetico del malfattore. Il vero equinocrate è così corrotto da non accorgersi nemmeno più di esserlo. Le più convincenti sparate contro la corruzione dei concorsi e l’inefficienza del sistema accademico le ho sentite – con queste mie povere orecchie – dai professori più inetti e corrotti, quelli che in un sistema efficiente e meritocratico, come da essi invocato, sarebbero finiti a fare i bidelli e i centralinisti nell’Istituto che invece dirigono mugugnando.

Chi accetta di aggirarsi nella giungla dei concorsi (come candidato o commissario), deve preliminar-

mente deporre il fioretto dell'idealismo ("è sempre meglio subire un'ingiustizia che commetterne una") per brandire il machete del pragmatismo più ruvido ("molto meglio commettere un'ingiustizia che subirla"), affilato dalla cinica consapevolezza che in realtà l'unico modo per non subire un'ingiustizia è cercare di commetterla per primi.